Estratto in versione pre-print, da:

Sergio Manghi, La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson, Raffaello Cortina, Milano, 2004, 2010.



Dal 3° capitolo
Il pane, il vino e la coscienza
Patologie del conoscere nell'"occidentale medio"

Versione pre-print, dunque non ufficiale

L'alcolismo occidentale

Il pane e il vino sono simboli sacramentali per molte popolazioni, ma in particolare per quelle occidentali. Non a caso stanno entrambi, insieme, al cuore dell'Eucarestia. Che siamo credenti o meno, quei simboli custodiscono "segreti" estremamente importanti, per il nostro quotidiano conoscere e comunicare. La riflessione sull'alcolismo, e cioè su di un fenomeno che ha a che fare intimamente con uno di quei due simboli, può essere dunque un modo promettente per interrogarci sulle premesse epistemologiche della nostra vita quotidiana di "occidentali medi". E proprio questo è il proposito con il quale Bateson si accostò, alla fine degli anni sessanta, al tema dell'alcolismo. ² Il suo "dottrina" sulla dell'associazione studio degli Alcolisti Anonimi un'organizzazione che vantava, e vanta tuttora, un buon successo nella cura dell'alcolismo (VEM, pp. 357 ss.), merita di essere qui richiamato, inoltre, in quanto evidenzia ulteriormente il talento batesoniano, discusso nel capitolo precedente, nell'arte di render visibili le relazioni, nel loro multiforme intreccio di complementarità e simmetrie, e insieme di aspetti immediatamente interattivi e più mediatamente simbolici.

Sul piano simbolico, l'altro-da-sé più irriducibile dell'alcolista è l'altro-bottiglia. Questo peculiare altro-da-sé è ingaggiato dall'"io" dell'alcolista in una lotta orgogliosa di tipo simmetrico. Una lotta per il potere destinata a riprodursi ad infinitum. L'alcolista torna di continuo a sfidare la bottiglia, dopo ogni sconfitta, perpetuando così la reciprocità simmetrica: "o ti controllo io o mi controlli tu". Così facendo, egli mette di continuo a repentaglio la propria sobrietà. Nel momento stesso della sconfitta, però, quello in cui soccombe al potere dell'invincibile avversario, prima di risollevarsi e rilanciare la sfida simmetrica, egli non assume più una postura simmetrica, ma complementare: si lascia consolare dall'abbraccio accogliente della bottiglia. In quel momento, lungo o breve che sia, la relazione simbolica io-bottiglia è regolata da una differenza: dipendenza-assistenza, oppure affidamento-accudimento.

Il codice simmetrico "o ti controllo io o mi controlli tu" è condiviso, nella fantasia dell'alcolista, da *entrambi* i "duellanti". Ma esso non sarebbe così obbligante, aggiungiamo subito, se non fosse stato condiviso a lungo, con altri "in carne e ossa", e dunque non solo nella fantasia, ma attraverso interazioni faccia-a-faccia. Per esempio con gli

¹ Sulla questione del nesso tra il segreto e il sacro, Bateson ha scritto: "ci sono molte questioni e molte circostanze in cui la *coscienza* è indesiderabile e il silenzio è d'oro, sicché la segretezza può fungere da *segno* per indicare che ci stiamo avvicinando a un terreno sacro" (DAE, p. 127). In un interessante "metalogo" sul tema, scritto dalla figlia Mary Catherine per *Dove gli angeli esitano*, quest'ultima gli attribuisce queste parole: "La trasparenza è una di quelle cose con le quali si può esagerare" (DAE, p. 133).

² Nella citazione riportata in epigrafe, Bateson sottolinea il carattere sacramentale del pane e del vino. Ma nello scritto da cui è tratta la citazione egli non si sofferma sulla differenza tra la simbolica cristiana e quella delle altre religioni, e dunque sulla differenza tra cultura occidentale e altre culture. In un passo successivo a quello citato egli scrive: "Orbene, il pane e il vino sono sacri non perché rappresentino il corpo e il sangue di Cristo, ma perché sono la base della vita e la base dell'ospitalità; così, secondariamente li colleghiamo a Cristo, al sacrificio e a tutto il resto" (USU, 406; il corsivo è nel testo). In questa tesi batesoniana è manifesta quella linea di ricerca sul significato "ecologico" del sacro che mira a istituire un nesso necessario tra il nostro essere creature viventi, parti "danzanti" di una più ampia danza creaturale, e il sentimento del sacro, inteso come sensibilità a questa "più grande" appartenenza. È alla luce di tale linea di ricerca, che la specificità dell'antropologia cristiana appare a Bateson secondaria. Qui vorremmo invece tener conto di tale specificità: in coerenza, del resto, con l'intento batesoniano di identificare nell'alcolismo una metafora tipicamente "occidentale". Torneremo più avanti, come già detto, sulla questione, riflettendo sul nesso tra letture batesoniane e letture girardiane dell'antropologia "cristiana".

amici, al tempo in cui ha appreso l'abitudine del bere: nella gara giocosa, scrive Bateson, a "restar pari con gli amici nel bere", "un bicchiere a te, un bicchiere a me" (VEM, p. 375). Ma anche, nel presente, con le svariate persone che partecipano al medesimo, catastrofico *croquet*: i familiari dell'alcolista, i medici curanti e l'insieme dell'opinione pubblica. Questi partecipanti "esterni" contribuiscono attivamente alla "sconfitta" dell'alcolista, in quanto – e nella misura in cui – non perdono occasione per stigmatizzare i suoi cedimenti (complementari) alla bottiglia e per incoraggiarlo a rafforzare il controllo volontario e unidirezionale (simmetrico) su di essa. E concorrono, si badi, non in quanto siano stati interiorizzati dall'alcolista in modo erroneo, ma in quanto sono stati interiorizzati *correttamente*: interpretando cioè i loro inviti a sconfiggere la bottiglia nello stesso modo – simmetrico.

la moglie e gli amici cominciano a insinuargli che il suo bere è una *debolezza* ed egli può reagire, in modo simmetrico, sia irritandosi con loro sia affermando la sua forza nel resistere alla tentazione dell'alcool. Ma, com'è caratteristico delle reazioni simmetriche, un breve periodo di lotta vittoriosa indebolisce la sua determinazione, ed egli ci ricasca. Uno sforzo simmetrico richiede un antagonismo continuo da parte dell'avversario (VEM, p. 375).

L'alcolista si viene a trovare in un cul di sacco: se accoglie l'incoraggiamento del contesto, assecondando le aspettative sociali (complementarità), dovrà vedersela di nuovo, a tu per tu, con l'invincibile bottiglia (simmetria); se respinge quell'incoraggiamento, interpretandolo come un'irritante ingerenza nella sfera della sua autonomia personale (simmetria), vedrà aprirsi un ulteriore fronte di lotta simmetrica: quello io-altri. In entrambi i casi, verrà confermata la "normalità" della reciprocità simmetrica e la "patologia" di quella complementare:

Non gli era mai piaciuta la posizione complementare del suo capufficio, in quanto autorità; e ora, man mano che egli va in rovina, anche sua moglie è sempre più costretta ad assumere una parte complementare: sia che essa cerchi di imporglisi o di mostrarsi protettiva o tollerante, tutti questi suoi atteggiamenti provocano in lui collera o vergogna. Il suo "orgoglio" simmetrico non può sopportare alcuna posizione complementare. (*ivi*, pp. 375-376)

L' involontaria ironia dell'alcolista

L'alcolista non fa che conformarsi *correttamente* alle aspettative sociali più comuni. Quelle che l'"occidentale medio" ritiene normali e pressoché naturali, per una persona adulta, matura, compiuta: "o ti controllo io o mi controlli tu". È in questo senso che l'analisi dell'alcolismo nell'esperienza dell'AA costituisce per Bateson, come dicevamo, al di là della specifica "sindrome" esaminata, una disamina antropologica di un importante presupposto culturale della modernità occidentale. L'alcolista siamo noi stessi, cittadini più o meno "normali" di questa nostra società: la *società degli individui*, come l'ha chiamata Elias.

Meglio ancora, e più sottilmente: l'alcolista è una nostra parodia inconsapevole. Il suo orgoglio *da Architetto* una parodia inconsapevole del nostro:

il cosiddetto orgoglio dell'alcolizzato è in qualche misura ironico: è uno sforzo voluto per saggiare ciò che potremmo chiamare l'"autocontrollo", con il proposito interiore – ma non formulabile [coscientemente: ndr] – di dimostrare che l'"autocontrollo" è inefficace e assurdo. (ivi, pp. 376-377)

Il fatto che l'ironia dell'alcolista sia inconsapevole, non ne sminuisce affatto il valore ("Gli alcolizzati possono anche apparire cocciuti, ma non sono stupidi": *ivi*). Il fatto è che quel che sta cercando di comunicare a se stesso e agli altri non è formulabile linguisticamente. Può solo esser compreso attraverso le inconsapevoli ragioni del cuore, perché è un messaggio troppo *incredibile* per poter essere afferrato dalle ragioni della ragione: è il messaggio che dice "l'autocontrollo è assurdo". Oppure. "non viviamo in un tipo di universo ove il semplice controllo unidirezionale sia possibile". Parole che l'"occidentale medio" troverebbe assurde. E l'alcolista, che lo sa bene, ancorché per vie inconsapevoli, cerca di formulare il suo annuncio per vie prelinguistiche. Cerca di "dirlo" con un'azione. Con un esempio efficace. Una parodia più simile alla rappresentazione di un mimo, che al racconto di una storia o di una barzelletta.

La sua dimostrazione che l'autocontrollo è assurdo sarà dunque una classica dimostrazione per assurdo. Una dimostrazione che assumerà come prova-regina, come experimentum crucis, il bicchiere della sconfitta: "il fatto incontrovertibile che l'autocontrollo conduce al bere" (VEM, p. 377). Il successo della dimostrazione sarà provato, paradossalmente, da una sconfitta. La sconfitta del principio di controllo unidirezionale. La disfatta della finalità cosciente. Sotto lo sguardo di tutti noi – se avremo gli occhi per vedere.

Ma non è ancora tutto. Il tragico capolavoro dell'alcolista si spinge fino a indicarci anche la possibile via d'uscita dal cul di sacco: l'accoglimento della complementarità come esperienza relazionale altrettanto dignitosa di quella simmetrica. O della resa come espressione di saggezza in certi casi superiore a quella della lotta eroica. Anche qui, naturalmente, il linguaggio è quello dell'azione: l'azione del pacificarsi con il nemico: "bere un bicchierino":

L'eroica lotta con la bottiglia, l'"altro" fittizio, si conclude con un "diamoci un bacio e facciamo la pace". (*ivi*, p. 377)

Le sue ansie, i suoi risentimenti e il suo panico svaniscono come per incanto. Il suo autocontrollo si riduce, ma ancor più diminuisce il suo bisogno di paragonarsi con gli altri. Egli si sente nelle vene il calore fisiologico dell'alcol e, in molti casi, sente anche un corrispondente calore psicologico verso gli altri. Sarà magari piagnucoloso e stizzito, ma almeno è ritornato a far parte del consorzio umano. (*ivi*, p. 378)

Il mimo-alcolista mette in scena insomma, al pari di Lewis Carroll, un mondo sociale rovesciato: un mondo reso patologico dall'illusione generalizzata che l'autocontrollo sia normale. E nel quale pertanto la sola cosa normale che rimanga da fare è ubriacarsi. Dove *normale* significa capace di accogliere con gratitudine, e non con risentimento, la propria dipendenza dagli altri e dal più ampio "consorzio umano". Capace di accogliere senza "collera o vergogna" il proprio *esser parte*. Di "fare la pace". E in gergo relazionale: capace di "resa complementare".

D'altra parte, l'alcolista non inventa certo dal nulla la stretta associazione simbolica tra l'alcol (o altre sostanze inebrianti) e la "resa complementare". Sappiamo bene che questa associazione viene celebrata in numerosissime esperienze umane, da popolazioni anche assai diverse tra loro, sia nell'ambito di pratiche religiose sia nell'ambito delle loro derivazioni secolarizzate, per simboleggiare l'esser parte, l'aggregazione comunitaria:

Nel rito, il fatto di bere insieme ad altri ha sempre simboleggiato l'aggregazione sociale di persone unite in "comunione" religiosa o *Gemütlichkeit* [comunanza: *ndr*] secolare. In un senso molto letterale, si pensa che l'alcol induca l'individuo a sentirsi e ad agire come *una parte* del gruppo; cioè l'alcol gli permette la complementarità nei rapporti che lo circondano. (*ivi*, p. 379)

Certo, l'alcolista non beve insieme ad altri. Via via che la sua condizione si va aggravando, il suo rituale si fa sempre più solitario. Lui e l'altro "fittizio": la bottiglia. Il suo bere, dunque, in quanto gesto di celebrazione della complementarità con gli altri e con il "consorzio umano", fallisce dolorosamente. E tuttavia, una volta di più, il suo tragico fallimento ambisce inconsapevolmente a comunicare qualcosa di grande che è sotto gli occhi di tutti, se solo avessimo gli occhi per vedere: l'ineludibilità del sacro. Del sacro inteso come celebrazione dell'esser parte, invocata a ogni passo dalle nostre quotidiane danze interattive. Del sacro inscritto in ogni nostra complementarità, piccola o grande che sia – ma in ogni caso più grande di ciascuno di noi. A suo modo, il mimoalcolista sta cercando insomma di dirci la stessa cosa di San Paolo: "Non vi fate illusioni: Dio non lo si può beffare".

Una teologia dell'assurdo

Il metodo dell'AA, nell'affrontare la tragedia dell'alcolismo, non è un metodo. È una teologia. Non ancorata a un dio definito, ma comunque a un dio: "Dio come tu intendi che sia" (cit. in VEM, p. 382). L'importante è saper riconoscere che "C'è un Potere più grande dell'io" (cit. in VEM, p. 381). Questo potere è simboleggiato dalla stessa AA: "L'AA è un potere più grande di ciascuno di noi" (cit. in VEM, p. 383).

Apprendere a *non bere*, per l'alcolista dell'AA, è possibile. Attraverso prove dolorose, "toccando il fondo" ripetutamente, come recita il gergo dell'associazione (VEM. pp. 379 ss.), e senza alcuna garanzia a priori di riuscita. Ma anzitutto, rinunciando a considerarsi "capitano della propria anima" (cit. in VEM, p. 375). Rinunciando all'orgoglio simmetrico e all'illusione dell'autocontrollo. Per riuscire in questa avventura ai limiti dell'impossibile, dovrà persino rinunciare all'illusione che, impegnandosi, un giorno cesserà finalmente di *essere* un alcolista. Non è possibile seguire il percorso proposto dall'AA se non si accetta di considerarsi alcolisti *per sempre*. Solo a questa condizione "assurda", paradossale (e ad altre ancora, che qui trascureremo), diventerà possibile riuscire a non bere. L'alcolista dovrà apprendere che non appena smettesse di considerarsi alcolista, non appena si credesse *guarito*, ricadrebbe nell'illusione dell'autocontrollo, e la sua mano correrebbe al bicchiere: il bicchiere della sconfitta. La teologia dell'AA è per così dire una teologia dell'assurdo – e d'altra parte: c'è una qualche teologia degna di questo nome che non lo sia?

La ricostruzione della propria autostima avverrà, per l'alcolista, attraverso un processo di conversione, che lo condurrà a considerare normale quel che prima gli appariva del tutto patologico: il suo affidarsi-a, il suo dipendere-da, il suo arrendersi. Il suo disporsi sul lato "passivo" di una relazione complementare affidamento-accudimento, o dipendenza-assistenza, o ancora vinto-vincitore. Questa "passività" comincerà a non apparirgli più come un segno patologico di debolezza, di minorità e di immaturità, da relegare ai margini dell'esistenza propria e altrui, oppure da tentar di guarire con dosi sempre più elevate di autocontrollo, ma come una condizione costitutiva e financo *bella* dell'esistenza di ogni persona. Al contempo, la méta dell'autodeterminazione individuale, che prima sapeva di forza, di superiorità e di maturità, comincerà ad apparirgli come

la porta d'ingresso in un vortice infernale di escalation simmetriche incessanti e logoranti.

Per l'alcolista dell'AA, così come per l'alcolista metaforico che siamo noi "occidentali medi", la cruna attraverso la quale deve passare il cambiamento della premessa superstiziosa "Io controllo" è dunque il riconoscimento riconoscente dell'abbraccio complementare con l'altro da sé, come figura chiave della nostra socialità quotidiana. Nel bene come nel male: questo cambiamanto non va infatti confuso con la sostituzione di una teologia simmetrica da parte di una teologia complementare. La posta in gioco è piuttosto la connessione tra queste due "teologie". Una forma della socialità nella quale relazioni di differenza e relazioni di uguaglianza apprendano a integrarsi reciprocamente, pur nella reciproca irriducibilità.

I processi di modernizzazione delle nostre società hanno comportato una massiccia, progressiva legittimazione sociale di codici relazionali individualistico-simmetrici: eguaglianza di principio di tutti gli uomini di fronte alla legge, nel gioco del mercato, nel diritto alla *dignitas*. Questi processi hanno indubbiamente portato con sé, in ampie quote delle popolazioni occidentali, e ormai a livello planetario, *anche* l'illusione collettiva che sia giunto il tempo degli individui autosufficienti. E cioè il tempo dei rapporti sociali sciolti da ogni vincolo relazionale. Da ogni "potere più grande". Ma non hanno portato con sé soltanto questo. Hanno portato con sé anche quell'insieme di presupposti culturali e di regole di convivenza che chiamiamo, in breve, democratiche. I processi di individualizzazione che hanno accompagnato la modernità sono inscindibili dall'idea settecentesca (e ancor prima evangelica) che tutti gli uomini sono uguali – e dunque, in gergo relazionale, connessi attraverso relazioni simmetriche. Ci piaccia o meno, i nostri grovigli relazionali sono sempre composti da complessi intrecci di simmetrie e di complementarità. Di parità e di differenze.

Sottolineare il rischio che in questi nostri grovigli si stinga la percezione dei vincoli di complementarità, come abbiamo fatto qui discutendo la teologia dell'AA e la sua interpretazione batesoniana, non equivale pertanto a destituire di importanza i vincoli di simmetria. E neppure a rimuovere il lato oscuro del sacro inscritto in ogni nostra complementarità. A partire da quello che si esprime nel tragico rito solitario di tantissimi alcolisti, per proseguire con quello che si esprime nei diversi altri modi di scaldarsi alla fiamma del sacro troppo da vicino, da quando l'annuncio derassicurante che il Regno è in noi ha inaugurato il tempo umano, troppo umano, della dissacrazione infinita: estasi intossicanti di vario tipo, consolazioni farmacologiche, fondamentalismi religiosi o statolatrici, mistiche etnocentriche e localistiche, tribalismi metropolitani più o meno scanditi da "sballi" periodici, consacrazioni a ripetizione di eroi e santi mediatici, pellegrinaggi quotidiani agli oracoli della Borsa Valori, e altre espressioni ancora di affidamento compensatorio a un "potere più grande". Altre espressioni ancora, forse, della tragica, involontaria ironia di cui siamo capaci noi animali ipercreativi, quando l'angoscia si fa più insopportabile.